

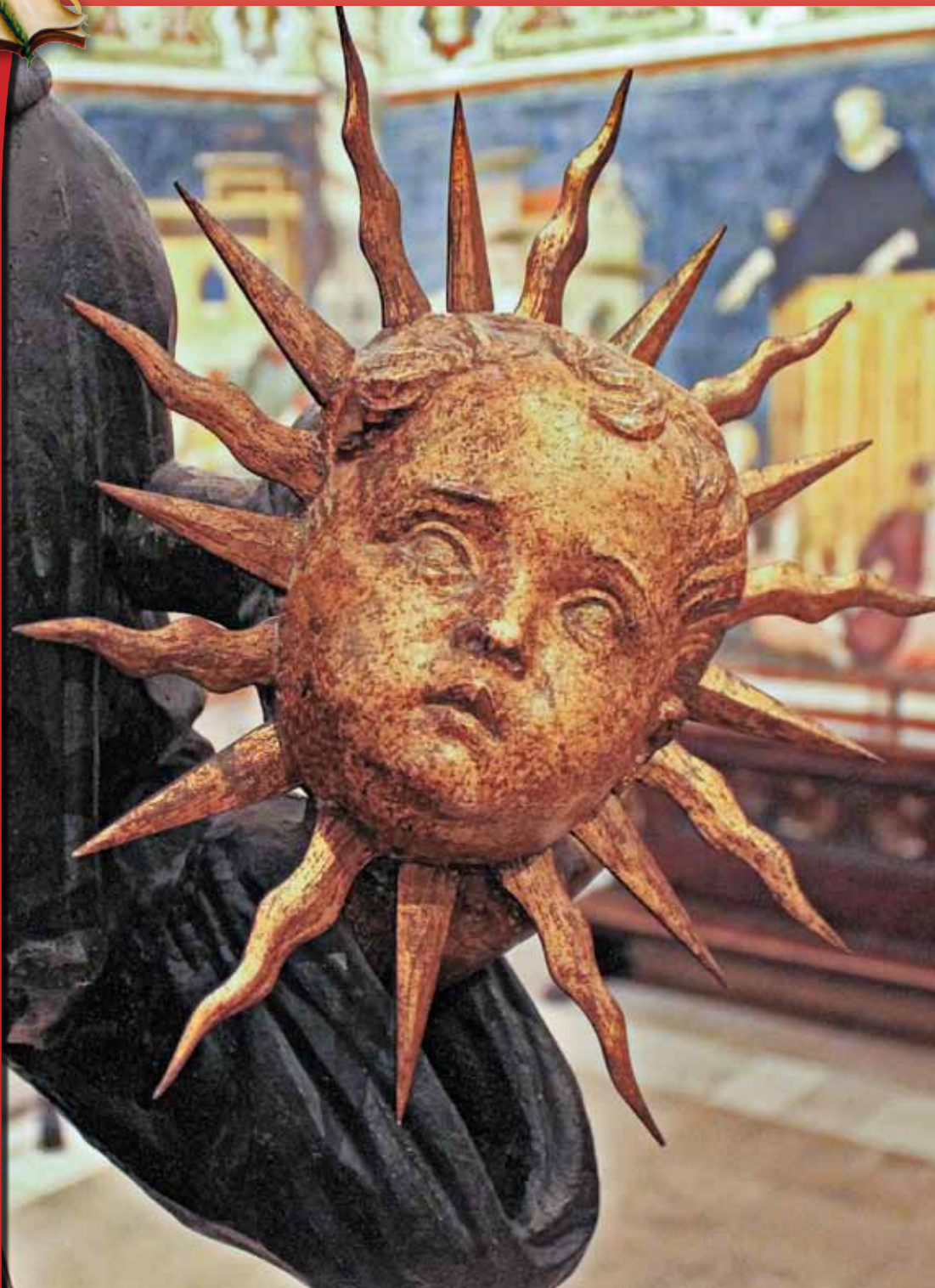


San Nicola da Tolentino

AGOSTINIANO

BOLLETTINO SANTUARIO SAN NICOLA - TOLENTINO (MC)

n. 2 - anno LXXXIV - marzo-aprile 2012



SOMMARIO

- 35** Santa Pasqua!
La FORZA del Risorto
- 37** Alla luce della Parola
Dio non è come voi pensate! (2)
- 40** Meditazioni agostiniane
Lo specchio della misericordia
- 43** Arte e Vangelo
Alzare lo sguardo
- 45** Dal diario della comunità
- 50** Cardinale Prospero Grech
- 52** Le Virtù di san Nicola - 3
Nicolaus oboedientiam iugiter servans
- 55** La devozione a san Nicola
San Nicola a Palma di Maiorca
- 57** Siate Santi
Famiglie sante (I)
- 59** Testimonianze
Voci dalla missione
- 61** I vizi capitali - 5
L'ira



Orario SS. Messe

Feriale	Festivo
7.30	7.30
8.30	8.30
9.30	9.30
	10.30
	11.30
18.00	Rosario o Vespri
18.30	18.30

La Comunità agostiniana nei giorni feriali celebra alle ore 8.00 le Lodi e alle ore 19.15 i Vespri con meditazione

Orario di apertura della Basilica

7 - 12 e 15 - 19.30

Per visite guidate o particolari funzioni, telefonare al numero 0733.976311 fax 0733.958768

Apertura musei:

9.30 - 12 e 15 - 18.30

Posta elettronica:

agostiniani@sannicoladatolentino.it
egidiana@sannicoladatolentino.it

Sito internet:

www.sannicoladatolentino.it



AVVISO: chi desiderasse pubblicare foto dei propri bambini o di persone care, viventi o defunte, da affidare alla PROTEZIONE DI SAN NICOLA può farlo inviando le immagini con i relativi dati a: **Redazione Bollettino San Nicola, Convento San Nicola, 62029 Tolentino (MC)** oppure via mail a: agostiniani@sannicoladatolentino.it

In copertina: NICCOLÒ DI GIOVANNI, *Statua di san Nicola* (particolare), Cappellone.

SAN NICOLA DA TOLENTINO agostiniano

N. 2 - marzo-aprile 2012 - Anno LXXXIV

Direzione Santuario san Nicola
62029 TOLENTINO (MC)

Tel. 0733.97.63.11 - C.C.P. 10274629

Sped. in A.B. - art. c. 20/c L. 662/96 - Fil. di Macerata
Autorizz. Trib. MC n. 3 del 12.5.48

Direttore responsabile: P. Marziano Rondina osa

Redattore: P. Francesco Menichetti osa

Collaboratori: Marisa e Ines Allegrini, fr. Vincenzo Curtopelle

Foto: Archivio Redazione

Grafica, fotolito e stampa: Tipografia S. Giuseppe srl - Pollenza (MC)



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodici Italiana

Ricorda di rinnovare il tuo abbonamento
Questa rivista si sostiene anche grazie al tuo aiuto!

**QUOTA ASSOCIATIVA
AL BOLLETTINO**

**"SAN NICOLA
DA TOLENTINO"**

Ordinario € 15,00
Sostenitore € 20,00
Esteri € 25,00



Santa Pasqua!



Il redattore

La FORZA del Risorto

Carissimi lettori, la luce del Cristo risorto risplenda nelle vostre case! È un grande mistero quello che la Chiesa celebra in questi giorni pasquali, giorni santi per eccellenza, tutti raccolti attorno al grande evento eterno in cui Cristo, vincendo la morte, aprì la strada del paradiso ad ogni creatura umana. È vero, Cristo risorto è il più grande miracolo di cui l'umanità sia per lo meno venuta a conoscenza, ma accanto a questo c'è ancora qualcosa di ugualmente strabiliante che tocca e interpella il cuore dell'uomo di ogni tempo: l'eco di quell'evento è giunto fino a noi per mezzo della comunità ecclesiale. In quel giorno, che dalla terra germogliò il corpo glorificato del Signore, nacque anche la Chiesa! Sì, da quel momento in cui una tomba non riuscì a trattenere nel suo stretto abbraccio un corpo morto, si sprigionò una FORZA inarrestabile che da duemila anni percorre ininterrottamente le strade della storia dell'umanità. Ma come è possibile che una Chiesa, tutt'altro che perfetta fin dalle sue origini, sia riuscita a custodire il tesoro più prezioso affidatole da Dio? Semplice: essa, cammin facendo, si è scoperta a sua volta custodita da quello stesso mistero consegnatole dal Cristo. Della potenza del Risorto ci parla l'attuale pontefice: *«La risurrezione di Cristo – dice papa Benedetto – non è il frutto di una speculazione, di un'esperienza mistica: è un avvenimento, che certamente oltrepassa la storia, ma che avviene in un momento preciso della storia e lascia in essa un'impronta indelebile. La luce che abbagliò le guardie poste a vigilare il sepolcro di Gesù ha attraversato*



il tempo e lo spazio. È una luce diversa, divina, che ha squarciato le tenebre della morte e ha portato nel mondo lo splendore di Dio, lo splendore della Verità e del Bene».

Mossa da questa FORZA, la Chiesa ha parlato, anzi ha gridato a tutte le genti in ogni momento, favorevole e sfavorevole, il motivo della sua incrollabile speranza. «Non abbiate paura! – gridava il beato Giovanni Paolo II nel discorso per l'inizio del suo pontificato – Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo», apritele perché lui ne ha frantumata una prima di noi, quella del sepolcro, permettendo alla luce del Regno del Padre suo di gettare i primi bagliori di vita in mezzo ad un'umanità chiusa nella morsa della morte.

Carissimi devoti di san Nicola, coscienti o non coscienti, credenti o dubbiosi, questa luce oramai è in mezzo a noi in modo indelebile e si muove con FORZA, cercando spiragli favorevoli per illuminare e rinnovare la nostra condizione di vita. Il beato Giovanni XXIII in un discorso pasquale così esortava la sua Chiesa: «Il Cristo è risorto: tutto e tutti devono riflettere la luce di Lui: l'uomo e la famiglia, le leggi e il costume, e le varie forme di vita comunitaria delle nazioni. Poiché Cristo ha vinto il peccato e la morte, instaurando nuovo ordine nei rapporti dell'uomo con Dio, nulla può ormai esimersi dal suo divino imperio: "come Cristo risuscitò da morte per la gloria del Padre, così noi camminiamo in novità di vita"».

Lasciamoci allora affascinare e attrarre da questa luce sempre nuova e dalla FORZA mai doma del suo potere che vuole infrangere le nostre sterili sicurezze mondane. È questo l'augurio che la comunità agostiniana porge a tutti voi: che il Risorto vi doni la gioia e l'audacia di vivere della sua stessa novità di vita! Questo è anche l'augurio di Paolo VI, che vogliamo fare nostro, augurio espresso dal Pon-



tefice con accorate parole: «Siate lieti, siate felici di questa fede, di questa fortuna! Di questo inno pasquale alla vita! alla vita che non muore e risorge! alla vita, che anche nella sfera temporale, è illuminata da speranza nuova, capace, come dicevamo, di farle osare le più ardue imprese e di risolvere i più intricati problemi. Buona Pasqua perciò a voi tutti, membri di questa Chiesa, che dalla fede trae le sue ragioni di vivere e di spiritualmente godere. Buona Pasqua «ecumenica» a tutti i Fratelli cristiani. A tutti i Popoli! Buona Pasqua specialmente a voi, giovani, che avete tanto bisogno di fiducia e di felicità, e che fra tutti siete i migliori candidati a capire, a far vostra la Pasqua, cioè la vita, la pienezza di Cristo. Buona Pasqua a voi, genitori, che alla vita immortale offrite i frutti del vostro puro amore. Buona Pasqua a voi, sofferenti e poveri tutti, ai quali la beatitudine di Cristo è per primi dovuta e ai quali chiunque ha cuore umano e cristiano deve il dono del suo servizio e del suo amore. Buona Pasqua a voi, gente del lavoro, fratelli di Cristo, ch'Egli a Sé chiama per la sua autentica consolazione; buona Pasqua a voi, uomini politici, a cui la speranza vittoriosa di questa giornata deve infondere sapienza, coraggio e fiducia a far vivere e rivivere la pace nel mondo. Buona Pasqua a tutti, nel segno sicuro della beatitudine derivante dalla risurrezione benedetta di Cristo! Alleluia!».

Santa Pasqua di resurrezione!





S.E. Card. Angelo Comastri
Vicario Generale di Sua Santità
per la Città del Vaticano

Dio non è come voi pensate! (2)

Il figlio è stordito, sente di non meritare l'abbraccio e... Disse: "Padre, ho peccato! Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre non ascolta: è felice, ... ordina subito che si prepari una grande festa. Vi meravigliate? Lo so! Ma questo è Dio, questo è il Dio vero, questo è il Dio vivo, questo è l'abisso d'amore dal quale venite e nel quale vivete e vi muovete».

Possibile?! Anche i peccatori sono monete preziose davanti a Dio?! È possibile mai che i delinquenti, i violenti, i criminali, gli assassini... siano ancora monete preziose che vanno cercate e recuperate? La risposta di Gesù non ammette dubbi: sì!

Dopo aver perdonato la peccatrice, condannata dagli uomini alla lapidazione, Gesù prende fiato: lascia che la gente commenti le sue parole ondeggiando tra l'entusiasmo e il sarcasmo. E poi chiede silenzio e riprende a parlare:

«Voglio essere ancora più chiaro. Dio non è come voi pensate! Sapete a chi rassomiglia Dio? Dio rassomiglia ad un padre che ha due figli: e i due figli, ambedue amati con immenso affetto, ripagano il padre con dispiaceri davvero immeritati. Questi due figli siete voi, sì, voi!

Cominciamo dal figlio più giovane. Un giorno, con una sfacciataggine senza pari, si presenta al padre e gli dice: "Sono stufo di stare con te! Questa vita non mi piace: voglio più avventura, più libertà, più esperienze! Dammi la mia eredità e vado a spenderla dove voglio e come voglio!". Che dovrebbe fare il padre? Voi – lo so – pensate che dovrebbe impedire la pazzia della fuga da casa. Ma Dio non può: Dio non può costringere ad essere buoni, perché la bontà costretta non è più bontà. Dio, il padre, lascia che il figlio si allontani... ma con il figlio parte anche il cuore del padre: parte per soffrire e attendere. Il figlio, intanto, sbatte la porta e va a vivere la sua libertà: quella libertà che non è vera, quella libertà che non rende felici, quella libertà che non realizza i sogni ma fa sprofondare nel vuoto del capriccio e nella graticola dell'egoismo incontentabile. Infatti – questo vorrei che capiste bene – il peccato non dà felicità: il peccato contiene dentro di sé la condanna dell'amezza e della delusione. Ed è questo il motivo per cui non c'è bisogno di punire il peccato: è il peccato stesso che si punisce, è il peccato stesso che diventa inferno!

Il figlio subito se ne accorge: uscendo dalla casa del padre e staccandosi dall'abbraccio del padre (che è Dio: lo capite!), non trova il paese delle meraviglie ma il porcile dello smarrimento di ogni dignità. Infatti, quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. "Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò a pascolare i porci" (Lc 15,15). Gesù si ferma, lascia che la fantasia della





ALESSANDRO MARROCCO, *Il figliol prodigo*, Santuario Santa Rita di Cascia, Penitenzieria.

gente entri nel vivo del racconto e immagini una possibile conclusione. Uno a voce alta esclama: «Il padre non dovrebbe più accogliere questo figlio!». Un altro corregge: «O, se lo accoglie in casa, prima dovrebbe riempirlo di botte e lasciarlo dormire per un mese sulla porta di casa o, meglio ancora, con le bestie. Ben se lo merita!». Un altro aggiunge: «Ma come si fa a perdonare un figlio così? È meglio perderlo che riacquistarlo: io, in casa mia, non lo farei mai più entrare!».

Gesù lascia che il cuore umano dica le sue ragioni... e poi confida le ragioni di Dio: le ragioni di un "cuore" decisamente, infinitamente diverso dal nostro. Gesù riprende il racconto: «Il figlio ormai ha capito che ha sbagliato; ha capito che ha giocato tutto e ha perso ogni diritto nella casa di suo padre. Decide di tornare a testa bassa dicendo: "Padre, ho

peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni" (Lc 15,18-19). E si mette in viaggio. Il cuore gli batte forte, il sudore scende man mano che si avvicina alla casa di suo padre. Ripensa a quando viveva felice sotto lo sguardo felice del padre: aveva tutto e non se ne rendeva conto! Ora ha perso tutto e non può cancellare la brutta pagina di vita, che egli ha scritto non con l'inchiostro ma con il fango.

Intanto... è giunto su una collina: da lì vede chiaramente la sua casa non più sua, riconosce la terrazza, scorge i servi, sente la voce delle persone che vivono accanto al padre. Vorrebbe tornare indietro e sta per girarsi e scattare in una nuova fuga... quando si accorge che una persona sta correndo verso di lui. Sarà un servo? Sarà il fratello? Sarà un guardiano incaricato di scacciarlo appena riesca a vederlo vicino? Guarda, osserva, cerca di riconoscere... è suo padre! Sì, è il vecchio padre che, dal momento della partenza, non ha lasciato passare un giorno senza scrutare l'orizzonte per vedere se gli fosse stato possibile riconoscere in lontananza le sembianze del figlio perduto..., ma sempre figlio. Il figlio, infatti, aveva perso le caratteristiche di figlio, ma il padre era rimasto padre. E poteva essere diversamente? Ma il figlio non fa in tempo ad ordinare qualche scampolo di riflessione... che il padre gli è vicino, inciampa per l'emozione e lo abbraccia affettuosamente come nei giorni belli dell'infanzia..., quando tutto cantava e tutto sorrideva insieme ai fiori del campo e alle stelle del cielo.

Il figlio è stordito, sente di non meritare l'abbraccio e si affretta a tirare fuori dal cuore il pentimento che custodiva dentro di sé dal primo giorno in cui lo mandarono a pascolare i porci. Disse: "Padre, ho peccato! Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre non ascolta: è felice, non sta più in sé per la gioia di aver ritrovato il figlio; ordina subito che si prepari una grande festa. Vi meravigliate? Lo so! Ma questo è Dio, questo è il Dio vero, que-



sto è il Dio vivo, questo è l'abisso d'amore dal quale venite e nel quale vivete e vi muovete».

La gente ascoltava e non azzardava più un commento. Sembrava a tutti di vedere spalancati orizzonti misteriosi, orizzonti di una bellezza sconfinata, oceani che non lasciavano intravedere la riva: era il mistero di Dio, il mistero dell'amore infinito, il mistero che soltanto Dio poteva raccontarci.

Gesù capisce che questa notizia è troppo grande e intuisce qual è il rischio che tutti possiamo correre: il rischio di non credere a questo amore; il rischio di addomesticarlo; il rischio di volerlo tutto per noi escludendo gli altri. E allora subito aggiunge: «C'era il fratello più grande: ed era nei campi. Da lontano sentì il trambusto che aveva riempito la casa di suo padre. Chiamò un servo e domandò: "Che cosa sta succedendo?". Il servo, pensando di renderlo felice, gli rispose: "È tornato tuo fratello e tuo padre ha organizzato una grande festa". Ma, ecco il dramma: il fratello non gioisce per il ritorno del fratello! Questo

figlio, infatti, era rimasto a casa con il padre, ma era diverso dal padre; viveva con lui ogni giorno e mangiava alla sua mensa, ma non conosceva suo padre e non aveva neanche una briciola dei sentimenti di suo padre. E questo è il rischio di quelli che si credono buoni: amano Dio (così dicono!), ma non pensano come Dio, non sentono come sente Dio e non si comportano come si comporta Dio. Il padre, allora, lascia la festa e va incontro al figlio maggiore... anch'egli scappato di casa... anch'egli smarrito... anch'egli estraneo, pur restando nella casa del padre.

E gli dice: *"Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava fare festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"*» (Lc 15,31-32). Il padre riuscirà a convincere il fratello ad amare il fratello? La sfida è ancora in corso: e noi facciamo parte della sfida che Gesù ha portato nelle nostre strade e dentro i nostri cuori.

Da che parte stiamo?





p. Gabriele Ferlisi
Priore Generale O.A.D.

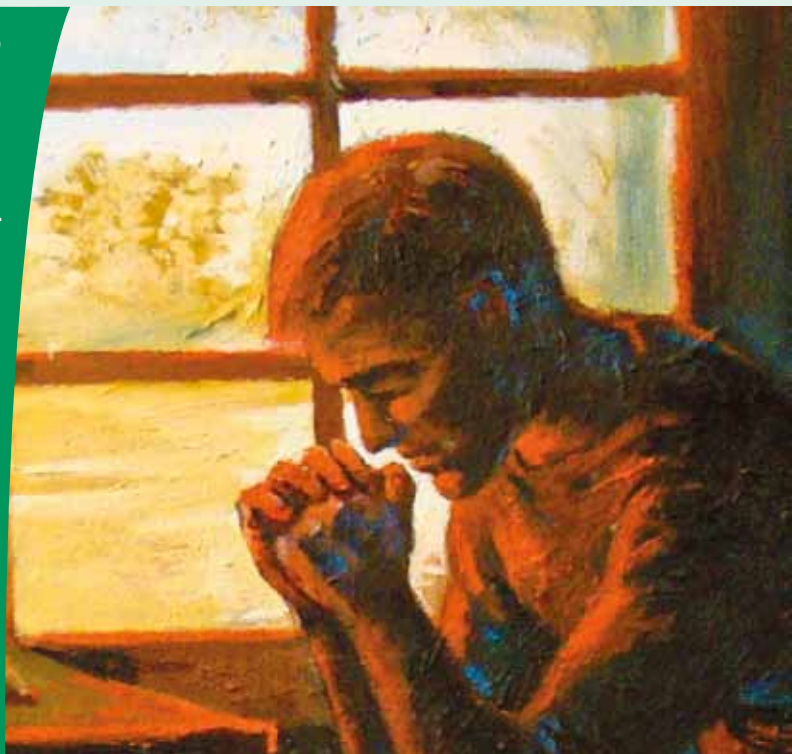
Lo specchio della misericordia

«**F**a' ch'io confessi gli atti della tua misericordia nei miei riguardi. Dio mio, fa' ch'io ricordi per ringraziarti e ch'io confessi gli atti della tua misericordia nei miei riguardi. Le mie ossa s'impregnino del tuo amore e dicano: "Signore, chi simile a te? Hai spezzato i miei lacci, ti offrirò un sacrificio di lode". Come li hai spezzati, ora narrerò, e diranno tutti coloro che ti adorano, all'udirmi: "Benedetto il Signore in cielo e in terra; grande e mirabile il suo nome"» (Conf. 8,1,1).

La scena evangelica dell'adultera, sola davanti a Gesù (oggetto di meditazione nel precedente numero del bollettino), non è che uno dei tanti episodi di cui è piena la Sacra Scrittura, il libro che racconta la storia d'amore di Dio con l'uomo, della misericordia con la miseria.

C'è, per esempio, l'episodio molto noto di Davide, quando commise i due peccati di adulterio e di omicidio e Dio gli mandò il profeta Natan per ammonirlo. In quell'occasione Davide compose una preghiera, il salmo 50, che è una preghiera penitenziale tra le più belle e più ricche del salterio, divenuta la voce di tutti gli uomini lungo il corso dei secoli. Il salmo 50 è la preghiera della miseria che geme, piange, chiede comprensione e perdono alla misericordia che perdona, corregge, istruisce, crea un cuore nuovo. Il salmo 50 è la preghiera del pianto e della speranza, del dolore e della gioia, del peccato e della redenzione. L'ha recitato Davide, lo preghiamo noi. «Chiunque tu sia – dice al riguardo sant'Agostino – che hai peccato e

...cosa fece David dopo l'ammonimento di Natan? Non si difese cercando inutili scuse, non disperò, si rifugiò nella misericordia. Si pose, lui-misera, di fronte a Dio-misericordia come davanti ad uno specchio e, dinanzi a questo specchio tersissimo, riprese fiato e trovò l'ardire di guardarsi e di radiografare il suo male. Lo sguardo di Dio non l'atterriva ma lo rassicurava.



BRONWEN MCSHEA, Miserere, olio su tela, 2010

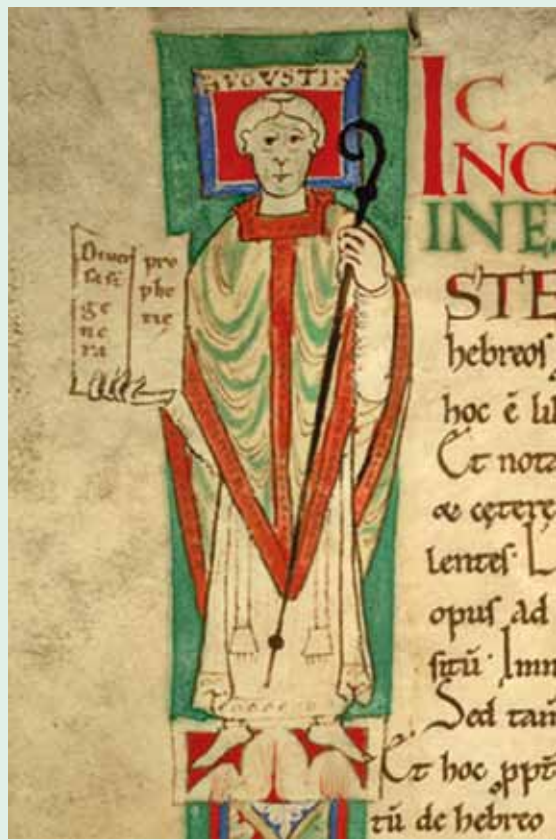


non sai se puoi far penitenza della tua colpa e dispererai della tua salvezza, ascolta David che geme. Non è stato mandato a te il profeta Natan, a te è stato mandato lo stesso David. Ascoltalo mentre grida, e grida con lui; ascoltalo mentre geme, e gemi con lui; ascoltalo mentre piange, e alle sue aggiungi le tue lacrime; ascoltalo quando è corretto, e gioisci con lui. Se non hai potuto fare a meno del peccato, non vietarti la speranza del perdono. A questo grande uomo fu mandato il profeta Natan. Osserva l'umiltà del re. Non ha respinto le parole di colui che insegnava, non ha detto: «Come osi parlare a me che sono il re?». Il re altissimo ha ascoltato il profeta; il suo umile popolo ascolti Cristo». In particolare, cosa fece David dopo l'ammonimento di Natan? Non si difese cercando inutili scuse, non disperò, si rifugiò nella misericordia. Si pose, lui-misera, di fronte a Dio-misericordia come davanti ad uno specchio e, dinanzi a questo specchio tersissimo, riprese fiato e trovò l'ardire di guardarsi e di radiografare il suo male. Lo sguardo di Dio non l'atterriva ma lo rassicurava. Tu infatti, Signore, «osservi coloro che disprezzano per correggerli, osservi coloro che ignorano per istruirli, osservi coloro che confessano per perdonare loro». «Grave è ciò che soffro, ma mi affido all'Onnipotente. Dispererei della mia tanto mortale ferita, se non trovassi un così grande medico».

Diagnosi della miseria di fronte alla misericordia

Ecco i contenuti della diagnosi che la miseria fa dinanzi allo specchio della misericordia.

1. Toglie il proprio peccato da dietro alle spalle e se lo pone serenamente davanti, per riconoscerlo come tale e punirlo: «Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi». Questo riconoscimento è il primo passo del cammino di una vera conoscenza di sé e del raggiungimento della salvezza. Esso comprende una grande onestà intellettuale, la purificazione della memoria, l'asportazione delle incrostazioni depositate nell'animo. David aveva dietro di sé il suo peccato quando gli fu mandato il profeta Natan. Ma, dopo che questi gli narrò la parabola



Sant'Agostino (miniatura), Valenciennes (Francia)
Bibliothèque Municipale

la del povero e della pecora, il peccato gli passò davanti agli occhi: lo vide, ne prese coscienza e capì che era lui il ricco della parabola, meritevole di condanna.

2. Comprende che la natura vera di ogni peccato è quella di essere peccato contro Dio: «Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto; perciò sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio». Non esiste peccato se non in riferimento a Dio; e perciò chi non ha il senso di Dio, non ha neppure il senso vero del peccato. I sensi di colpa che spesso assalgono le persone non sono vero pentimento. Altro è il dolore dei propri peccati, altro è il senso di colpa del proprio cattivo comportamento. Il primo mette al centro Dio, cui è stata recata un'offesa personale, il secondo mette al centro se stesso, ferito per non essere stato di parola; il primo scaturisce dall'a-



more, il secondo dall'orgoglio; il primo vede Dio come Padre, il secondo come padrone; il primo è sereno, fecondo, salvifico, dona pace e gioia al cuore, non fa guardare inutilmente indietro ma fa vivere intensamente il presente; il secondo è angosciato, sterile, nocivo, scavalca il presente e fa guardare sempre indietro per perdersi in inutili e frustranti analisi che deprimono e scoraggiano; il primo suscita la gioia e la grinta di piacere a Dio, il secondo induce all'ossessione di dispiacere a Dio; il primo mette al centro Dio, il secondo la paura del peccato.

3. È in grado di risalire alla radice stessa di ogni peccato: quello originale di Adamo: «Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre». C'è una solidarietà nel peccato con il primo Adamo, così come c'è una solidarietà nella grazia con il nuovo Adamo. I nostri peccati sono personali, ma hanno origini

lontane nelle radici stesse dell'albero della natura umana.

«Tu, Padre misericordioso, gioisci maggiormente per un solo pentito che per novantanove giusti, i quali non hanno bisogno di penitenza; e noi proviamo grande gioia all'udire ogni volta che udiamo quanto esulta il pastore nel riportare sulle spalle la pecora errabonda, e come la dracma sia riposta nei tuoi tesori fra le congratulazioni dei vicini alla donna che l'ha ritrovata; e ci fa piangere di gioia la festa della tua casa, ogni volta che nella tua casa leggiamo del figlio minore che era morto ed è tornato in vita, era perduto e fu ritrovato. Tu gioisci in noi e nei tuoi angeli santificati da un santo amore, perché sei sempre il medesimo, e le cose che non esistono sempre né sempre nel medesimo modo tu nel medesimo modo le conosci sempre tutte» (Conf. 8,3,6).

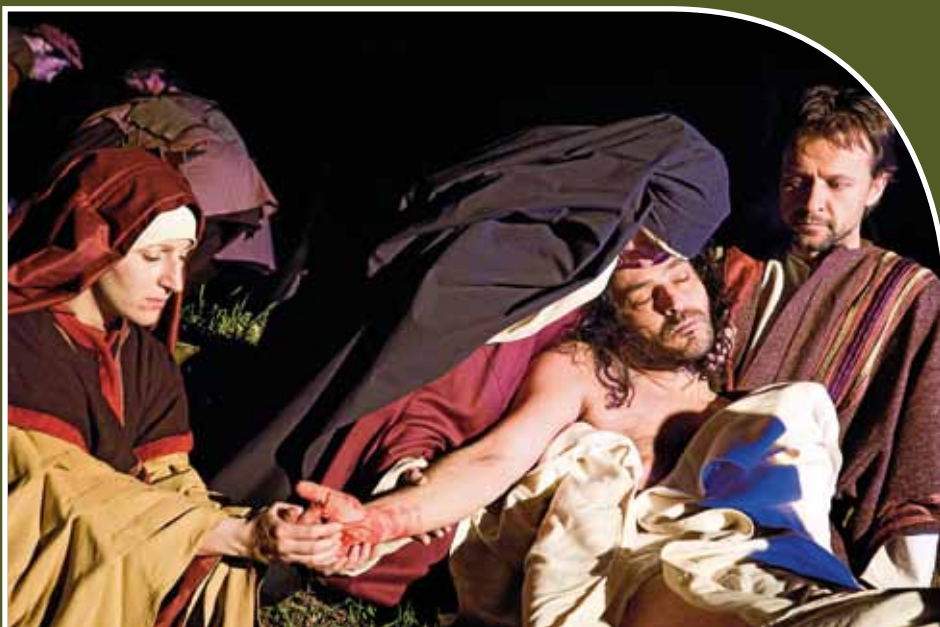
(Gabriele Ferlisi, *Insieme sui sentieri della carità. Meditazioni agostiniane*, ed. Ancora, Milano 2007).



PASSIONE DI CRISTO

BURA DI TOLENTINO

SABATO 31 MARZO
ORE 21.00



**IN CASO DI
MALTEMPO
L'EVENTO
SARÀ
SPOSTATO
A LUNEDÌ
9 APRILE**



p. Massimo Giustozzo
Priore

Alzare lo sguardo

La Pasqua di Gesù e le sue apparizioni hanno segnato in modo particolare tutti i discepoli e tra loro Pietro in modo particolare, perché, attraverso l'esperienza di Gesù risorto, egli acquista la coscienza del nuovo "ruolo" che il Signore gli aveva richiesto già a Cesarea. L'episodio narrato nel cap. 21 del Vangelo di Giovanni inizia con la decisione dei discepoli, guidati da Pietro, di voler ritornare a pescare e quindi alle attività "naturali" di sostentamento, mediante le quali erano stati conosciuti dal "Maestro" lungo le rive dello stesso lago. Ritornare a pescare per Pietro e i discepoli voleva dire dare un taglio a tutto il vissuto esperienziale con il Nazareno, che era terminato drammaticamente: bisognava pur continuare a vivere ed era molto meglio non aver grilli per la testa e pensare ancora a certe storie. Pietro si fa promotore di questo ritorno alle cose di una volta! Lui per primo, decide di tornare alle cose antiche.

L'evangelista sottolinea che per tutta la notte non presero nulla! Giovanni vuole farci entrare nella tristezza di Pietro e dei discepoli che constatano sulla loro pelle quanto fosse vero l'ammonimento del maestro: «senza di me non potere far nulla» finché, al mattino, Gesù appare sulla sponda del lago e invita i suoi a gettare la rete dalla parte destra della barca. Sappiamo che queste parole e l'abbondante pesca fecero scattare in Pietro l'esclamazione di riconoscimento: «È il Signore» e, di conseguenza, la decisione di raggiungerlo al più presto, arrivando quanto prima alla sponda.

In questo momento l'evangelista mette in primo piano il dialogo tra Gesù e Pietro, sottolineando la triplice domanda del Maestro e le conseguenti risposte di Pietro, che devono raschiare in fondo all'amarezza della sua memoria e del tradimento procurato. Si apre così al lettore attento di questo Vangelo una delle pagine pasquali più suggestive e cariche di conseguenza per la vita della Chiesa.

Nella triplice richiesta di Gesù: «mi ami tu?» e le risposte sofferte di Pietro «certo Signore, lo sai che ti amo» si apre uno spazio contemplativo dove vediamo arrivare verso di noi la decisione eterna di Dio di voler fondare la sua Chiesa sulla persona normalissima di Pietro, proprio, ... non perché questo pescatore è dotato di capacità naturali particolari, quanto piuttosto per il contrario: Pietro viene trovato idoneo per guidare la Chiesa di Cristo semplicemente perché viene "scelto" dal Maestro e solo a partire da qui, da questa scelta gratuita ed elettiva e dalla grande meraviglia che dovette destare in Pietro, si giustifica l'elezione Petrina a guida della Chiesa.

Non possiamo dimenticare lo stupore di Pietro



di fronte all'incredibile richiesta del maestro: Gesù gli chiedeva di non rimanere affogato nella tristezza del tradimento e contemporaneamente gli dava la possibilità di poterlo servire in modo speciale, come capo di quella Comunità che d'ora in poi avrebbe fatto memoria della sua morte e resurrezione. Pietro viene così totalmente purificato da un amore che non gli concedeva neppure di voler tornare alla memoria del tradimento: la proposta di Gesù partiva dal Suo amore e non dalle capacità di Pietro, dalla Sua capacità di perdono e non dal coraggio di Pietro.

Anche noi, come Pietro dovremmo alzare lo sguardo e non fissare sempre e comunque le nostre infedeltà, perché anche questo atteggiamento, purtroppo, si camuffa facilmente di un certo pietismo e di una falsa umiltà e quindi,



ancora una volta, questa tristezza risulta essere l'ennesimo tentativo dell'amor proprio di farci disperare circa il perdono di Gesù. Questo invita Pietro e ciascuno di noi a testimoniare la Pasqua a partire della Sua persona che si presenta alle luci dell'alba anche nelle sponde del nostro cuore, dopo lunghe "notti" dove abbiamo cercato e non abbiamo trovato, dove il ricordo del peccato sembra prendere il sopravvento su tutti i doni che abbiamo ricevuto.

La Pasqua inizia per noi con questo grande atto di fede richiesto a Pietro e anche a me: credere al Suo amore che sostiene ogni mia possibile risposta al Signore ed è tanto più meraviglioso quanto più grande è l'esperienza che il singolo ha fatto delle sue debolezze. È proprio da queste fragilità che Gesù ci chiama a servirlo e a fare i Suoi interessi e quelli della Comunità ecclesiale.

I grandi uomini della Chiesa non sono mai scelti attraverso un concorso o una selezione mondana ma, spesso, vengono forgiati da grandi umiliazioni e prolungate esperienze di debolezza che li spingono a fidarsi unicamente del dolcissimo Gesù Cristo.





* 14 febbraio.

Nell'oratorio di San Nicola un gruppo di fidanzati riceve la benedizione dal padre Priore Massimo Giustozzo nel giorno di San Valentino.

Foto 1

19 febbraio.

Nella Sala medievale, numerosi bambini in maschera, tra musica e danza, hanno festeggiato il Carnevale. La festa è stata arricchita dall'animazione di Diego Guardati ed alcune volontarie.



1



Carnevale dei bambini





Foto 2
24-26 febbraio.

La comunità di Tolentino ha ospitato l'incontro annuale dei giovani agostiniani. Sacerdoti e formandi hanno vissuto tre giorni di fraternità e di formazione, guidati dalle riflessioni del consigliere generale padre Luciano De Michieli e della biblista Rosanna Virgili. Un momento significativo è stato vissuto nella preghiera di sabato 25, durante la quale fra Gennaro Comentale e il prenovizio Lorenzo Pacini hanno dato la loro testimonianza.



Giovani frati agostiniani





3

Foto 3
1° marzo.

La Compagnia dei Carabinieri di Tolentino e i Comandanti delle stazioni dipendenti assistono alla Santa Messa celebrata dal Cappellano Militare don Sergio Raparelli, capo del comando legione Marche Carabinieri.

Foto 4
6-14 marzo.

La nostra comunità accoglie i giovani di Tolentino per un periodo di convivenza. Venerdì 9 marzo i ragazzi hanno ricevuto la visita di S. E. Mons. Claudio Giuliodori che ha tenuto loro un momento di catechesi.



4





5

Foto 5

9-11 marzo. Il gruppo del Rinnovamento nello Spirito di Tolentino ha vissuto tre giorni di ritiro spirituale nella nostra comunità.

Foto 6

11 marzo. Alcuni giovani dell'Azione Cattolica della Diocesi sono stati ospiti della nostra comunità per una giornata di preghiera. Nella foto don Luca Beccacece celebra la Santa Messa.



6

Foto 7

11 marzo. Catechesi tenuta dal Priore, padre Massimo Giustozzo, in preparazione alla festa di Pasqua. La comunità dei fedeli, a partire dall'11 di marzo, si ritrova nel Santuario per tre domeniche consecutive alle ore 21.00.



7



FEBBRAIO SOTTO LA NEVE





Cardinale Prospero Grech

Il nostro confratello padre Prospero Grech, maltese di origine, nominato al Collegio dei Cardinali da Papa Benedetto XVI il 6 gennaio scorso, il 18 febbraio è stato ordinato Cardinale nella Basilica di San Pietro. Dopo 111 anni l'Ordine Agostiniano con gratitudine vede uno dei suoi membri entrare nel Collegio Cardinalizio, evento – così commentato dal nostro Generale Padre Robert F. Prevost – che “ci riempie di gioia poiché questo apprezzamento, questo affetto del Santo Padre verso sant’Agostino e gli Agostiniani è il riconoscimento del grande servizio che Padre Prospero ha fatto e fa alla Chiesa..., un onore e un grande segno di benevolenza sia per Padre Grech che per l’Ordine”.

Alcuni cenni biografici: Padre Prospero Grech è nato a Birgu, Malta, nel 1925. Dopo aver studiato a Malta, Roma, Fribourg e Oxford, è stato docente presso l'Istituto Patristico

“Augustinianum” e, per 14 anni, anche Preside del medesimo Istituto. Moltissimi frati agostiniani e studiosi lo hanno avuto come professore nei vari istituti pontifici romani (Istituto biblico, Università Lateranense e Augustinianum) e ne hanno conosciuto e apprezzato la dottrina e l'amore all'Ordine, mai disgiunti dalla sua grande umanità e amabilità.

Padre Grech è stato per oltre venti anni Consultore presso la Congregazione per la Dottrina della Fede e Visitatore apostolico per i seminari in India. Attualmente è membro della Pontificia Commissione Biblica. Ha al suo attivo un grande numero di pubblicazioni, conferenze e collaborazioni con i più importanti istituti di ricerca in Italia e nel mondo, incluso il CNR e l'Accademia dei Lincei. È membro della Studiorum Novi Testamenti Societas e dell'Associazione Patristica Internazionale. Recentemente è stato deco-





rato con l'ordine al merito della Repubblica di Malta. Di seguito si riporta la lettera del Padre Generale Robert Prevost scritta a tutti i membri dell'Ordine:

Cari consorelle e confratelli,

Con grande gioia vi invio questa comunicazione per condividere con voi la notizia che il Santo Padre, Papa Benedetto XVI, ha annunciato oggi che il nostro confratello, P. Prosper Grech, della Provincia di Malta, e per lungo tempo residente nel Collegio S. Monica di Roma, sarà nominato Cardinale.

Oggi, 6 gennaio, festa dell'Epifania, il Santo Padre ha comunicato la sua decisione di celebrare un concistoro il prossimo 18 febbraio, nel corso del quale creerà 22 nuovi Cardinali, fra i quali si conta il nostro confratello, P. Prosper Grech. P. Prospero di 86 anni, entrato nell'Ordine nel 1943, è stato ordinato sacerdote nel 1950. È stato assegnato alle comunità di Roma per molti anni, specialmente il Collegio S. Monica. È

un professore di Sacra Scrittura molto conosciuto, ed è stato professore di alcune università romane, particolarmente il Biblico, ma anche il Laterano, la Gregoriana. È stato cofondatore del nostro Istituto Patristico, l'Augustinianum. Ha collaborato frequentemente con numerosi dicasteri della Santa Sede, specialmente la Congregazione per la Dottrina della Fede.

Nella comunicazione di oggi, il Santo Padre ha detto che nel prossimo Concistoro, ci sono "benemeriti Ecclesiastici, che si sono distinti per il loro impegno a servizio della Chiesa". P. Prospero Grech è uno di loro.

Per questo siamo profondamente grati a Dio e al Santo Padre Benedetto. Al padre Grech le nostro più fervide congratulazioni. E noi esprimiamo la nostra allegria per questo riconoscimento dei suoi molti anni di servizio e, specialmente della sua dedizione allo studio ed all'insegnamento della Parola di Dio.





p. Pasquale Cormio

Nicolaus oboedien- tiam iugiter servans

Alle orecchie di tanta gente vocaboli come *autorità*, *servizio* ed *obbedienza* risuonano come voci non gradevoli, dal momento che sono intese come un limite alla libertà dell'uomo. L'obiezione può essere posta in questi termini o simili: "Perché devo accettare che ci sia un'autorità superiore, che decida della mia vita e condizioni le mie scelte? Perché non obbedire solo a ciò che istintivamente può sembrare utile e piacevole, di momento in momento? Obbedire a Dio non è che un'eredità infantile, da rimuovere al più presto per crescere autonomamente, senza alcuna dipendenza".

Una diffusa mentalità, centrata sul soggetto, prende le difese del principio dell'autodeterminazione della persona umana, che si svincola dal legame con il Creatore, perché giudica mortificante per l'uomo qualsiasi forma di dipendenza. I religiosi, invece, si muovono contro corrente: essi, seguendo gli insegnamenti del Vangelo, professano il voto di obbedienza a Dio e ai rispettivi Superiori della comunità, considerandolo come l'esercizio massimo della propria libertà. Non si tratta di scegliere tra due realtà in opposizione, ma di cogliere la correlazione stretta tra obbedienza e libertà. Ecco il punto più oscuro della fede, inaccettabile ad una intelligenza che non si è ancora aperta all'azione dello Spirito santo. Non c'è da stupirsi se una parte dell'opinione pubblica, costituita anche da credenti, consideri l'esercizio dell'autorità nella Chiesa come un'intollerabile tirannia, un ripetuto tentativo di ingerenza, un controllo dispotico delle coscienze. Se la Chiesa comanda, è perché essa per prima obbedisce a Dio. Sa che l'obbedienza è il prezzo della libertà,

e la condizione dell'unità: «chi non è legato da questo vincolo – ovvero l'unità dello Spirito nel vincolo della pace – è schiavo», dice Agostino (*serm.* 269, 2). Obbedire solamente a se stessi è motivo di schiavitù; se così agisce, l'uomo è facile preda del volere del mondo, è asservito alle passioni, alle logiche del mercato e del potere. A chi crede di essere libero da condizionamenti, sant'Ambrogio indirizza questo aforisma: «A quanti signori finiscono per obbedire coloro che rifiutano di servire l'unico Signore».

Queste riflessioni non sono del tutto estranee al nostro discorso sulle virtù di san Nicola e in modo particolare sulla sua perfetta osservanza del voto di obbedienza. I Superiori che hanno testimoniato al Processo di canonizzazione sottolineano a più riprese come egli si sia sempre preoccupato di custodire la virtù della obbedienza, come si canta nell'antifona al *Magnificat* composta in suo onore: *oboedientiam iugiter servans*. Nicola è *norma oboedientiae*, esempio normativo di obbedienza per i suoi confratelli, tanto che faceva quasi piacere impartirgli degli ordini, poiché la sua pronta risposta era: «Volentieri», anche quando le condizioni fisiche e l'età avanzata avrebbero



potuto costituire una buona giustificazione per essere esentato da un comando.

L'obbedienza è innanzitutto risposta alla chiamata di Dio; è l'adesione alla Parola con la quale Dio rivela e comunica se stesso e attraverso la quale rinnova ogni giorno la sua alleanza d'amore. Questa forma di ascolto/obbedienza è il modo proprio del fedele di rispondere alla vocazione divina. Se Dio parla, l'uomo deve rispondere ascoltando, prestando obbedienza. In questo senso l'obbedienza è al principio della risposta del discepolo, il quale sa riconoscere la chiamata che irrompe nella sua vita. La predicazione di frate Reginaldo di Sant'Angelo è ciò che desta in Nicola fanciullo la volontà di lasciare il mondo per servire Dio: «Abbandonando il proprio arbitrio, si fece suddito della divina volontà», ricorda Pietro da Monterubbiano nel cap. IV della *Historia b. Nicolai de Tolentino*.

Prima di essere una rinuncia, l'obbedienza è una scelta che apre alla vita; o meglio è la rinuncia di chi si è sentito chiamato fuori da una condizione non autentica, di chi è liberato da una situazione mortificante ed è condotto ad un'esistenza nuova. Ma fin dall'inizio questa liberazione dalla condizione di morte, non è senza un combattimento, senza una lotta che avviene nel cuore del discepolo. La totale disponibilità e la perfetta fedeltà alla volontà del Padre non sono raggiunte senza sofferenza e senza lotta interiore. Nicola ne dà prova in un episodio che può considerarsi come la "notte oscura" della fede, quando incontra un suo cugino, priore in un monastero nei pressi di Fermo. Costui, osservando la povertà, le privazioni e le pratiche ascetiche che minano il fisico di Nicola, lo invita con insistenza ad abbandonare l'Ordine agostiniano e «gli aspri precetti della Regola» che professa, per volgersi alle comodità del monastero fermo. Nicola avverte la tentazione che si cela dietro queste parole lusinghiere e corre il pericolo di mettere mano all'aratro e di volgersi indietro. Come Nicola affronta la tentazione? Non fermandosi a valutare i pro e i contro della



SANTI DI TITO, *Apoteosi di san Nicola* (1588), San Sepolcro (AR), Pinacoteca comunale

proposta, ma raccogliendosi in preghiera, piegando le ginocchia ed elevando in alto le mani, chiedendo a Dio di guidarlo per le sue vie. La risposta non tarda ad arrivare attraverso un oracolo: venti giovani, vestiti di bianco, intonano a gran voce: «A Tolentino, a Tolentino, a Tolentino sarà la tua meta; nella vocazione in cui sei stato chiamato rimani; in essa infatti sarà la tua salvezza». Nicola sa che più di ogni dolcezza o promessa di prosperità deve perseverare nella sua vocazione, così come gli è stato confermato dalla visione celeste; ed egli «si affrettò rapido a raggiungere Tolentino» (*Historia...*, cap. VI). Il trionfo sulla tentazione, nel ciclo di affreschi del Cappellone, è presentato nella scena in cui Nicola riceve da un angelo la corona della vittoria.

Sul libro aperto, che solitamente Nicola regge con la mano sinistra, come segno peculiare della sua iconografia, leggiamo un



versetto del vangelo di san Giovanni (15,10), che illustra la fedeltà custodita nei confronti della vita monastica e della Regola agostiniana: «Ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore (*praecepta Patris mei servavi, ideo maneo in eius dilectione*)». Nicola si è mostrato sempre pronto ad ogni forma di obbedienza: al vangelo, alla fede, alla Regola, alle indicazioni del padre Agostino; mettendo in pratica l'obbedienza, ha dato prova del suo amore e a questo amore non è venuto mai meno.

Obbedire è *sottostare* fino a perdere il controllo sulla propria vita. Il discepolo deve obbedire solo a Dio (At 4,19), ma è altresì vero che Dio gli chiede di obbedire a degli uomini che lui sceglie. La volontà di Dio passa attraverso una mediazione umana, imperfetta certo, ma vincolante e pur sempre autorevole. Un episodio della vita di Nicola lascia intendere quanto fosse attento a questo aspetto. Egli, ammalato, rifiuta di mangiare la carne; a nulla valgono le insistenze dei confratelli e del priore locale, il quale approfittando di una visita a Tolentino del priore generale, Francesco da Monterubbiano, gli presenta le resistenze di Nicola nel mangiare carne. Il generale, nel far visita all'ammalato,

«gli comanda per salutare obbedienza di cominciare a mangiare della carne, come sapeva che i medici avevano consigliato. Il sant'uomo non osava venire meno all'obbligo dell'obbedienza, ma nello stesso tempo cercava in ogni modo di respingere le carni. Chiama allora il padre priore e gli dice: "Al priore generale bisogna assolutamente obbedire. È questo che ho promesso; questo portai come primo dono al mio Salvatore, alla sua santissima madre e al beato Agostino; questo è quanto ho desiderato conservare fino alla morte"». E dopo aver preso un piccolo pezzetto di carne, conclude: «Ecco, ho ubbidito: non tormentatemi ancora con il vizio della gola» (*Historia...*, cap. VII).

In senso proprio l'obbedienza si deve solo a Dio e Nicola presenta la sua obbedienza come il primo dono offerto a Cristo, colui che si è fatto obbediente al Padre fino alla morte di croce (*Fil 2,8*). Nessun uomo sulla terra può arrogarsi il posto di autorità che è di Dio, ma se non vogliamo limitarci ad obbedire alla nostra idea di Dio piuttosto che a Dio, di fatto dobbiamo riconoscere che nella obbedienza a degli uomini cui è stato conferito il servizio dell'autorità, si compie la volontà divina.



San Nicola proteggili



**i cugini
LEONARDO (6 anni) e
RICCARDO (10 mesi) PIERONI
di Tolentino**



**SILVIA, RAFFAELLO e
LEONARDO MOLARI
di Cattolica (RN)**



La devozione a san Nicola



p. Pablo Panedas Galindo
Agostiniano recolletto

San Nicola a Palma di Maiorca

La devozione a san Nicola a Palma di Maiorca si fa risalire ai primi giorni della fondazione dell'Ordine agostiniano nell'isola, avvenuta nell'anno 1480. Il culto al Santo fu introdotto, insieme alla devozione verso Nostra Signora del Soccorso, dall'agostiniano di Valencia, Joan Exarch e, già dal 1599, si hanno notizie dell'esistenza, nella chiesa agostiniana del Soccorso, di una confraternita a lui dedicata.

La devozione si incrementò per un prodigio attribuito alla sua intercessione. Era il 1652. Palma di Maiorca era infestata da una pestilenza atroce e i fedeli devoti andarono a chiedere la grazia a san Nicola, la cui immagine si venerava nella Chiesa del Soccorso. La peste cessò. L'autorità della città, rappresentata dal «Grande e Generale Consiglio», lo eleggè patrono insieme a san Sebastiano, già protettore, facendo voto di offrirgli il culto nel giorno della sua festa. Questa giornata, solennizzata con la celebrazione della santa messa, arricchita dal sermone, alla quale prendevano parte le autorità civili, iniziava già dal canto dei primi vesperi del 9 di settembre. Nella celebrazione eucaristica del giorno 10 si benedicevano i panini, i quali in seguito venivano distribuiti fra i devoti. A tutto questo, in seguito, si aggiungerà il settenario di Messe a san Nicola e, a partire dal secolo XIX, le Quarant'Ore in onore del Santo.

Testimonianza della grande devozione a Nicola da Tolentino presente in Palma di Maiorca è anche la magnifica cappella a lui dedicata all'interno della stessa chiesa della Madonna del Soccorso, cappella costruita per ampliare quella che già aveva il Santo nel suo altare laterale della chiesa. Di forma ottagonale in pietra squadrata con sette altari laterali, essa è coperta da una copula di pietra tipica di Maiorca, vero e proprio gioiello architettonico del barocco. Oggi si può ammirare restaurata con lo stesso splendore originale.

L'opera si iniziò alla fine del secolo XVII, sotto la direzione dell'architetto e scultore Francesco Herrera, e fu inaugurata al Vespro del Santo, il 9 settembre del 1707, con grandi festeggiamenti e alla presenza delle autorità religiose e civili.

In questa cappella possiamo ammirare oggi due immagini del Santo taumaturgo: una in legno policromata, datata 1912, opera dello scultore locale Guglielmo Galmes, è posta sul suo altare, a sostituzione della perduta effigie antica; l'altra, invece, un altorilievo in pietra, è collocata nella cupola barocca. Nella chiesa, inoltre, troviamo altre due immagini del Santo. Sopra ad un altare laterale si conserva un quadro, che ricorda il famoso miracolo di Cordova, di un autore anonimo dell'inizio del XVIII secolo. L'altra opera è invece un murale del coro, nel





www.flickr.com/photos/nicolasjuan

quale Nicola è posto in una galleria di santi agostiniani.

Da questa importante chiesa di Nostra Signora del Soccorso in Palma da Maiorca, la devozione a san Nicola si estese anche verso altri luoghi dell'isola. Rimangono testimonianze di devozione nella piccola città di Felánitx, nell'antica chiesa di Sant'Agostino, costruita nella prima metà del secolo XVII. Anche qui si trova una cappella dedicata al Santo, formata da sette altari, simile a quella di Palma di Maiorca, anche se di pregio artistico minore. Dall'esclaustrazione avvenuta nel secolo XIX, la chiesa è custodita e

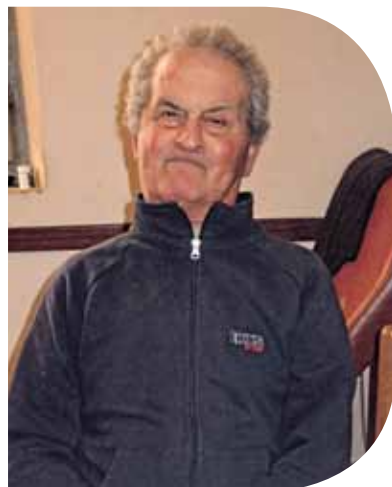
affidata a un cappellano del clero diocesano, che ha mantenuto il culto sia al nostro Santo che a sant'Agostino, protettore principale.

Molto vicino a Felánitx si trova Cas Cocnos, un piccolo paese che ha il Santo di Tolentino come patrono. Agli inizi del secolo XIX, un devastante incendio minacciava di distruggere il paese. Gli abitanti del luogo, gettarono nel fuoco alcuni panini benedetti e, secondo il racconto delle cronache del tempo, il fuoco si spense. Ancora oggi qui è viva la devozione della città a Nicola, considerato come protettore.



Paolino Pinciaroli

**il 19 gennaio 2012 ha compiuto 80 anni di vita
donata per la famiglia ed il lavoro**





p. Gabriele Pedicino

La famiglia è Chiesa domestica ed è lì che il cristiano impara ad esser Chiesa. È lì che si impara la santità! Ci sono stati e ci sono coniugi che eroicamente hanno vissuto la propria vocazione insegnando anche ai figli a fare lo stesso. Senza famiglia non c'è santità, non c'è vocazione, non c'è rettitudine morale, non c'è giustizia sociale. Tutte queste realtà oggi sono in crisi perché è stato messo a dura prova il "focolare domestico". Gesù ci rivela che il luogo dove abita Dio non è più solo il Tempio, ma la carne di ogni uomo redenta dal suo sangue prezioso. Dobbiamo aver ben chiaro che la "Casa del Padre mio" è ogni nucleo familiare che invece stiamo rischiando di far diventare un "mercato". Nei prossimi numeri vi proponiamo alcune figure di alto spessore spirituale che si sono santificati nell'esperienza coniugale e sono stati terreno fertile di santità anche per i loro figli.

Famiglie sante (1)

Iniziamo dai genitori di Santa Teresa di Gesù Bambino che sono stati beatificati il 19 ottobre 2008. Lui orologiaio, lei merlettaia: borghesi di estrazione, santi di elezione. Sono Luigi Martin (1823-1894) e Zelia Guérin (1831-1877). Tutti e due ricevono un'educazione di impronta religiosa: presso i Fratelli delle scuole cristiane Luigi, presso le Suore dell'adorazione perpetua Zelia. Al termine degli studi, nel momento di scegliere il suo futuro, Luigi si orienta verso l'apprendimento del mestiere di orologiaio, l'esempio del padre, noto ufficiale dell'esercito napoleonico. Zelia, invece, inizialmente aiuta la madre nella gestione del locale di famiglia, poi si specializza nel "punto d'Alençon", presso la scuola di merletto. Nel giro di qualche anno, i suoi sforzi sono premiati: apre una modesta azienda per la produzione di merletti e ottiene un discreto successo. Ambedue nutrono fin dall'adolescenza il desiderio di entrare in una comunità religiosa. Ci prova lui chiedendo di essere ammesso tra i canonici regolari di sant'Agostino dell'ospizio del Gran San Bernardo sulle Alpi svizzere, ma non viene accolto perché non conosce il latino. Tenta anche lei di entrare tra le Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli, ma comprende che non è la sua strada.



Zelia Guérin

Luigi Martin

Per tre anni Luigi soggiorna a Parigi, ospite di parenti, per perfezionare la sua formazione di orologiaio. Insoddisfatto del clima che si respira nella capitale, si trasferisce ad Alençon, dove intraprende la sua attività, conducendo fino all'età di trentadue anni uno stile di vita quasi ascetico. Zelia, intanto, con gli introiti della sua azienda, mantiene tutta la famiglia vendendo merletti all'alta società parigina. L'incontro tra i due avviene nel 1858 sul ponte di San Leonardo di Alençon e, vedendo Luigi, Zelia avverte distintamente che quello sarà l'uomo della sua vita.

Dopo pochi mesi di fidanzamento si sposano. Conducono una vita coniugale all'insegna del Vangelo, scandita dalla messa quotidiana, dalla preghiera personale e comunitaria, dalla confessione frequente, dalla partecipazione alla vita parrocchiale. Dalla loro unione nascono nove figli, quattro dei quali muoiono prematuramente. Delle cinque figlie che sopravvivono, Teresa, la futura santa, nasce nel 1873. I ricordi della Carmelitana sui suoi genitori sono una fonte preziosa per comprendere la loro santità. I Martin educano



le loro figlie a divenire non solo buone cristiane, ma anche oneste cittadine.

I coniugi Martin sono stati beatificati non perché hanno messo al mondo una grande Santa, ma per aver aspirato alla santità come coppia.

Ognuno di loro aveva pensato di consacrarsi al Signore nella vita religiosa, ma Dio aveva su di loro altri progetti e lì, sul Ponte San Leonardo, li ha fatti incontrare perché insieme, come sposi, potessero camminare nella via della santità, dando un esempio luminoso di vita coniugale vissuta nell'adesione alla volontà del Signore, nell'accoglienza e nell'educazione dei figli, nella realizzazione delle virtù umane e cristiane. Un amore semplice, il loro, rinnovato quotidianamente, capace di effusioni e di tenerezze, pronto al sacrificio. A Zelia, che scriveva: «Ti amo più della mia vita», «Ti stringo con tutto l'amore che ho per te», «Ti seguo con il mio pensiero tutto il giorno», «Mi sarebbe impossibile vivere lontana da te», Luigi rispondeva: «Tuo marito è vero amico che ti ama per la vita».

Il loro reciproco amore era noto a tutti. Le lettere di Zelia al fratello o alla cognata ne sono una testimonianza. «Mio marito è un sant'uomo. Ne auguro uno simile a tutte le donne. Io sono sempre felicissima con lui: mi rende la vita molto serena» (lettera a Isidoro, 1° gennaio 1863); «Egli mi comprendeva e mi consolava. ... I nostri sentimenti sono stati sempre all'unisono ed egli è stato per me un consolatore ed un sostegno» (lettera alla figlia Paolina, 4 marzo 1877).

Come sposi trovavano nella fedeltà al Signore la loro forza. A Zelia che era solita ripetere: «Dio è il Maestro e fa ciò che vuole», Luigi rispondeva: «Messer Dio primo servito».

Come genitori, loro che all'inizio della loro vita coniugale avevano deciso di vivere in continenza, accolsero con gioia nove bambini. La morte di quattro di loro non li scoraggiò, ma intensificò la loro fiducia e abbandono nel Signore. Sebbene entrambi lavoratori, hanno conciliato le esigenze delle attività commerciali con quelle della famiglia, non delegando ad alcuno l'educazione dei loro figli.

«Non vivevamo più che per i figli. Questi

erano la nostra felicità e non l'abbiamo mai trovata se non in loro. Tutto ci riusciva facilissimo. Per me era il grande compenso, perciò desideravo di averne molti per allevarli per il Cielo» (lettera a Paoline, 4 marzo 1877). Testimonia la figlia Celina: «Nostro padre amava molto i suoi figli. Egli aveva per noi una tenerezza tutta materna». Pur avendo una famiglia numerosa, non ricusavano di aiutare chi era nel bisogno. Celina aggiunge: «Se in famiglia viveva la legge della parsimonia, con i poveri si era generosi. Si andava alla loro ricerca, si invitavano a casa e dopo averli rifocillati, vestiti, si esortavano al bene. ... Ancora vedo mia madre premurosa con un povero vecchio. Avevo 7 anni. Eravamo in campagna, quando incontrammo un povero vecchio. Mia madre manda Teresa a dare qualche spicciolo, ma lei iniziò a conversare con lui. Allora mia madre lo invitò a seguirci e lo condusse a casa nostra. Gli preparò un buon pranzo, gli diede dei vestiti e un paio di scarpe... Alla fine lo pregò di ritornare a casa nostra ogni volta che avrebbe avuto di bisogno. Mio padre, invece, si impegnava o a trovare loro un lavoro o a farli ricoverare. I poveri ogni lunedì mattina venivano ai Buissonets per cercare l'elemosina». A 45 anni Zelia riceve la terribile notizia di avere un tumore al seno. Vive la malattia con ferma speranza cristiana fino alla morte avvenuta nell'agosto 1877.

A 54 anni Luigi si trova da solo a portare avanti la famiglia. La primogenita ha 17 anni, l'ultima, Teresa, appena quattro e mezzo. Si trasferisce allora a Lisieux, dove risiede il fratello di Zelia. In questo modo, le figlie ricevono le cure della loro zia Celina. Tra il 1882 e il 1887 Luigi accompagna tre delle sue figlie al Carmelo. Il sacrificio più grande per lui sarà di allontanarsi da Teresa che entra tra le carmelitane a soli 15 anni. Luigi viene colpito da una malattia invalidante che lo conduce alla perdita delle facoltà mentali. Muore nel luglio 1894.

Louis e Zelia Martin con la loro vita sono stati il terreno fertile in cui sono germogliati nove "Gigli" e che hanno vissuto in modo eroico la loro fedeltà al vangelo divenendo "sale della terra e luce del mondo". Essi possiamo affermarlo: hanno reso eroico il quotidiano e il quotidiano eroico.





p. Marco Morasca
Missionario agostiniano

Voci dalla missione



Carissimi lettori, offriamo questo spazio del Bollettino per presentare il libro di un nostro confratello, p. Marco Morasca, vissuto per molto tempo nella missione agostiniana del Perù. Di seguito riportiamo uno stralcio della presentazione al libro fatta dal Presidente dell'Apurimac, p. Pietro Bellini alla quale faremo seguire un singolare racconto, narrato dallo stesso p. Marco, circa un episodio che chiama in causa l'intercessione del nostro san Nicola.

La presentazione. «Il volume che ho l'onore di presentare non intende essere un libro di memorie, né un diario, né la relazione di una esperienza forte che è stata vissuta e che ora viene raccontata e comunicata agli altri. L'autore, l'agostiniano p. Marco Morasca, è stato missionario per 26 anni, dal 1977 al 2003, in Apurimac, una regione delle Ande peruviane, a sud di Cusco, uno degli angoli più isolati del continente americano. In quel territorio, in cui tutto sembra ancestrale, dalle montagne agli animali, alle popolazioni, p. Marco ha profuso le sue migliori energie, ha realizzato i suoi sogni, ha trascorso gli anni più creativi della sua vita. Sarebbe ancora lì, se non avesse dovuto pagare anche lui il tributo all'altitudine, essendo l'Apurimac un territorio che va dai 2800 ai 5.500 metri sul livello del mare e che a lungo andare logora chi non è nativo di lì. Nel 2003 ha dovuto rientrare in Italia per motivi di salute. Ma il suo cuore è rimasto lassù, nella terra del condor e del lama.

Come possiamo considerare allora questo scritto? Forse come un "canto del cuore" per la terra e la gente che ha dovuto lasciare, che è insieme memoria, nostalgia, gratitudine, testamento, speranza... un accavallarsi di memorie e di emozioni che ritornano, ma senza tempo e, quasi, senza spazio. Ci sono poche date che segnano i tempi di una cronaca, viene superata la cronologia degli anni, un singolo episodio diventa occasione per spaziare nel tempo e diventare riflessione generale. Il passato si mescola al presente... ed è subito futuro e speranza... È come il canto di un esule forzato che rimpiange il suo paese».

p. Pietro Bellini, Presidente Apurimac

L'intercessione di san Nicola. P. Marco ricorda un viaggio nel quale accompagnò a Occacahua un'infermiera volontaria laica svizzera, Jeanne-Marie. Ecco il suo racconto: «Arrivati nel villaggio non c'era nessun locale disponibile dove lei potesse sistemare gli attrezzi del mestiere e visitare i malati con una certa riservatezza. Accomodò tutto su alcuni *ponchos*. La maggioranza dei pazienti erano donne, con ogni specie di malanni. Per tutti trovava un rimedio. Le medicine le aveva disposte ben in vista per poterle individuare e distribuire senza perdere tempo. Nessun paziente aveva denaro per pagare le medicine. Aveva diritto però alla salute: la medici-



na è gratis. C'è sempre un benefattore che aiuterà a pagare. Qualcuno contribuisce a pagare come può: uno porta qualche pannocchia, un altro poche patate, un altro ancora un sacchetto di *chuño*, o un pugno di grano... Stiamo per terminare il lavoro. Mi chiama tutta sorridente. Le domando il perché di quel bel sorriso e mi dice con tutta semplicità: "Quella signora mi ha chiesto la medicina di color verde. È sicura che quella le farà bene". La poverina era rimasta impressionata dal colore della medicina, e voleva proprio quella. Già verso l'imbrunire la fila dei malati si esaurisce e torniamo a Tambobamba. Durante le due ore di macchina commentiamo i fatti della giornata, i casi più strani e difficili.

Il suo intervento fu provvidenziale in un caso drammatico. Stavamo preparando un'altra uscita per intervenire in un altro villaggio della *puna*. Siamo tutti indaffarati. Improvvisamente si sfrena la macchina e incastra il piede di un confratello contro il marciapiede: è fra Fernando. Il poveretto urla per il dolore. Osservo come pietrificato, pensando al peggio. La prontezza di riflessi mi spinge a entrare in macchina, a mettere la retromarcia e a liberare il piede. È successo tutto in pochi secondi. Chiamiamo immediatamente Jeanne-Marie. Viene tutta preoccupata e constata la gravità del caso. Una bruttissima frattura. È già un miracolo che il piede non si sia spezzato in due. Dopo un pron-

to soccorso accurato si prende una decisione immediata. Bisogna portare fra Fernando non a Cusco ma a Lima. A Cusco non sono attrezzati per un caso del genere. Si sta facendo buio. Ci sistemiamo nella Land Rover. Fra Fernando è disteso sul pavimento. Accanto Jeanne-Marie, l'altra infermiera belga, Solange-Marie e Laura, una collaboratrice della parrocchia. Guido piano, con prudenza. Ad ogni buca, e sono frequenti, fra Fernando si lamenta per il dolore. Frequentemente ci fermiamo per una iniezione di antidolorifico. E così per tutta la lunghissima notte. Alle 5 del mattino arriviamo all'aeroporto di Cusco, stanchi morti. Quasi non mi rendo conto di ciò che è successo e come sia arrivato fin lì senza problemi. Ho guidato teso, attento ad ogni indicazione di Jeanne-Marie. Anche per questo non ho avuto nessun colpo di sonno. Alle sei aprono l'aeroporto e informiamo le autorità del caso grave. Ci permettono di fare alcune telefonate a Lima per chiedere un'ambulanza che sia pronta all'atterraggio dell'aereo per prelevare fra Fernando e portarlo alla clinica Luis Tezza delle suore Camilliane. Il tutto si svolge con calma e tranquillità. Fra Fernando è ancora capace di sorridere e di dire "Grazie". È convinto che senza l'intervento di san Nicola da Tolentino, avrebbe perso il piede. A Lima hanno fatto un ottimo lavoro. Al Rizzoli di Bologna è stato completato in modo eccellente».





p. Francesco Menichetti

L'ira



Carissimi lettori, se mi state seguendo in questo cupo, ma allo stesso tempo affascinante, viaggio nel mondo del vizio, preparatevi a varcare un'altra porta di quel mistero d'iniquità che abita nel cuore dell'umanità. Affacciamoci insieme sul mondo dell'ira, un moto dell'animo che dovrebbe risultare abbastanza noto, dato che anche la persona più calma di questa terra, avrà sicuramente sperimentato l'irrompere improvviso di un sentimento di rabbia. Per partire con il piede giusto, dobbiamo subito fare una premessa: nella struttura della persona esiste un'essenziale componente dinamica di irascibilità che non appartiene al vizio dell'ira, ed è quel moto dell'animo che si manifesta nello sdegno. Questa tensione vitale positiva, che nasce dal dispiacere dell'ingiustizia e permette di non cadere nell'indifferenza morale, si caratterizza per la sua stretta dipendenza con le motivazioni positive del cuore dell'uomo. Per esempio, Gesù stesso, amareggiato dal comportamento degli scribi e dei farisei, manifesta la sua ira chiamandoli "serpenti" e "razza di vipere" oppure, nel tempio di Gerusalemme, agendo non spinto da un istinto collerico, bensì da un atto libero e voluto, con delle cordicelle scaccia i mercanti rovesciando le loro bancarelle.

Veniamo al vizio. Secondo alcuni studiosi, il termine *ira* viene dalla radice indo-europea AR, da cui derivano le parole *sollevare*, *ergere*, *spingere*, e, attorno ad essa, il nostro vocabolario italiano ha accumulato diversi termini per circoscriverne il fuoco della sua manifestazione: collera, furia, rabbia, furore, violenza, vendetta, odio, rancore, ecc. L'immagine popolare più tradizionale collegata ad un moto di ira è quella della cecità. L'ira acceca, non fa vedere più nulla imponendosi come un forte moto interiore il quale, come disse il politico e scrittore inglese George Savile (1633-1695), *non manca mai di ragioni*, senza tuttavia averne mai *una buona*. In realtà, chi è accecato dal vizio dell'ira, di ragioni per le proprie arrabbature ne ha veramente tante e questo spiega come tale moto sia tutt'altro che di natura superficiale. Esso è collegato a criteri di giudizio e a valutazioni sulla realtà che la persona formula in precise circostanze, fattore questo che fa capire come dietro ad ogni atto d'ira ci sia sempre un giudizio e una propria giustizia da affermare.

LA RADICE SPIRITUALE. Cosa dice la Bibbia a proposito dell'ira? Può sembrare strano, ma molto spesso gli autori sacri attribuiscono tale atteggiamento a Dio e questo per evidenziare la sete di giustizia presente nella divinità e lo sdegno provato nel vedere i suoi figli allontanarsi dal suo amore. Capita sovente, durante la santa messa, di ascoltare letture che parlano dell'ira di Dio verso tutta l'umanità, testi che rivelano non un vizio, bensì un atteggiamento pedagogico della divinità, teso a scuotere l'uomo affinché



prenda coscienza delle conseguenze delle scelte determinate dal peccato. Di contro, considerata nel suo aspetto peccaminoso, secondo l'apostolo Paolo, «l'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio» (Gc 1,20), per questo egli esorta ad essere «ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira» (Gc 1,19) badando che su di essa «non tramonti mai il sole» (Ef 4,26). Ma dove emerge maggiormente la negatività dell'ira è nel giudizio espresso dal profeta Amos a Edom, nazione discesa, secondo la Bibbia, da Esaù figlio di Giacobbe: «Così dice il Signore: – grida il profeta – "Per tre misfatti di Edom e per quattro non revocherò il mio decreto, perché ha inseguito con la spada suo fratello e ha soffocato la pietà verso di lui, perché ha continuato l'ira senza fine e ha conservato lo sdegno per sempre"» (Am 1,11). In questo contesto emerge chiaramente come l'ira non sia un semplice e sporadico episodio di rabbia, ma un atteggiamento costante della creatura umana, che diviene peccato capitale proprio perché è chiusura definitiva al fratello e, di conseguenza, a Dio stesso.

ASPETTI PSICOLOGICI. Entriamo ora nei recessi della psiche umana. Gli attacchi d'ira possono originarsi da tante cause, anche se ciò che mette in moto una tale reazione è sempre un fatto o un episodio, quello che definiamo la classica "goccia che fa traboccare il vaso". Infatti, possiamo trovare il tipo iracundo, la cui personalità è costantemente caratterizzata da aggressività, ma anche l'iroso "nascosto", colui cioè che, "sempre buono", coltiva l'ira dentro di sé – in seguito ad eventi o incontri a lui contrari – per poi sprigionarla all'improvviso. «Dolce è l'ira in aspettar vendetta», scriveva Tasso nella *Gerusalemme liberata* (XIX, 70), dolcezza che però subito si trasforma in un'amarezza invincibile. La rabbia compressa ha sempre delle conseguenze psicofisiche generando frustrazione e mal di stomaco, mentre quella che si scatena improvvisamente può aumentare la pressione e anche causare un ictus cerebrale in seguito all'interruzione improvvisa del flusso del sangue a una par-

te del cervello. A livello psicologico è determinante assumere le passioni, facendosi carico delle proprie emozioni negative senza comprimerle in sé, come invece la mentalità comune per *amor di patria* tende a far fare. È importantissimo dare un nome al nemico che ci mette in crisi facendoci diventare un vero e proprio ordigno esplosivo, pronto a scoppiare non appena il tempo della sua carica è terminato. Così facendo ci accorgemmo che il più delle volte il nemico è dentro di noi, nelle ferite della nostra vita e nei meccanismi di autodifesa che abbiamo imparato nel corso della nostra vita.

LA PENA. Nel settimo cantico dell'*Inferno*, Dante e Virgilio incontrano una fonte dalla quale *sgorgano acque nere che ribollono e che alimentano la palude dello Stige* (fiume citato da Virgilio nell'*Eneide*). Qui il poeta vede genti ignude immerse nel pantano che *fanno pullular quest'acqua al sommo*, dove sono prese da una furia che le fa picchiare tra di loro con tutto il corpo: mani, piedi, testa e denti. Virgilio chiarisce presto che si tratta delle *anime di color cui vinse l'ira*, anime che vengono totalmente travolte dall'impeto della rabbia, tanto che nessuna parte del loro corpo ne rimane esente.

AFORISMI. Guardati dalla furia di un uomo paziente (poeta *John Dryden*, 1631-1700); Ira è il quarto vizîo che nasce all'animo della mala volontà; e questo fa l'animo disordinato e vizioso d'una subita tempesta e furore di nuocere altrui (scrittore *Bono Giamboni* XIII sec.); Tutte le passioni immoderate ci portano danno alla vita civile, ma nessuna è più pernicioso dell'iracondia (*Filiberto Gherardo Scaglia* XVI sec.); L'ira è il ricordo di un odio nascosto o di un rancore (*san Giovanni Climaco*). Ed ora una serie di proverbi popolari: gente iracunda mal si tratta; quando l'ira acceca la virtù scompare; contro l'avversità vale il coraggio, contro l'ira la ragione; ira lenta, ira possente; temprà la lingua quando sei turbato affinché non ti ponga in malo stato; chi frena la propria ira ha vinto un gran nemico.





Si affidano a san Nicola



UGO FRANCONI
N. Tolentino 05.06.1920
M. Tolentino 04.03.2012



**AZZOLINO
CESOLARI**
N. 02.02.1922
M. 13.02.2012



RITA NARDI
N. Petriolo 13.12.1931
M. Tolentino 01.03.2011



GIULIO CICCONI
N. 20.02.1926
M. 29.02.2012

ORIGINE
La Pia Unione fu approvata dal Papa Leone XIII che il 27 maggio 1884 confermò un'antica e diffusa devozione dei fedeli riduotisi nella protezione di san Nicola, invocato a favore dei vivi e dei defunti. Questa devozione si fonda storicamente sul fatto che capitò al Santo nel 1270 allorché, trovandosi nel romitorio di Valmanente (PS), ebbe la visione del Purgatorio e fu richiesto di particolari suffragi da parte di un suo confratello da poco decesso, al quale ottenne da Dio, dopo la celebrazione di sette Messe, la completa purificazione e la visione beatifica.

SCOPO
Con l'iscrizione alla Pia Unione si intende offrire a tutti i fedeli un modo di avvelersi dei meriti e della intercessione di san Nicola per suffragare i defunti in conformità alla dottrina della "Comunione dei Santi" e porre i viventi sotto la protezione del Santo.

VANTAGGI
L'iscrizione comporta per i defunti il vantaggio di partecipare ai frutti spirituali della S. Messa che viene celebrata ogni giorno sulla tomba di S. Nicola. Ai vivi che abbiano le dovute disposizioni sono offerte particolari indulgenze, specie nel giorno dell'iscrizione e nelle più grandi festività liturgiche. Gli iscritti vivi e defunti godono del vantaggio della preghiera che quotidianamente la Comunità Agostiniana fa per i benefattori del Santuario.

In ottemperanza al DECRETO LEGISLATIVO (D.Lgo) n. 196/2003 la Redazione di questa nostra Rivista SAN NICOLA DA TOLENTINO Agostiniano, informa tutti i devoti del Santo che a partire dal 1° Gennaio 2005 chi desidera che vengano pubblicati FOTO DI BIMBI, NECROLOGIO, GRAZIE RICEVUTE deve allegare alla foto e alle relazioni la dichiarazione esplicita, firmata dai genitori dei minori, in caso di bimbi, della richiesta di pubblicazione. Non verranno prese in considerazione le richieste non conformi a tale legislazione. Le richieste convalidate dalla firma verranno archiviate e custodite dalla Redazione del Bollettino, dopo avvenuta pubblicazione. Apprezziamo dell'occasione per informare i devoti che la pubblicazione di qualsiasi materiale va soggetta a eventuale lista di attesa per l'eccezionalità. Ringraziamo i nostri lettori che vorranno aiutarci in questo nuovo sistema di lavoro che garantisce la privacy della persona, mentre assicuriamo il nostro più sollecito impegno nel soddisfare le richieste dei singoli devoti di san Nicola da Tolentino.

LA REDAZIONE



**IDA STAFFOLANI
VED. NARDI**
N. Urbisaglia 20.03.1930
M. Tolentino 05.11.2011



LUIGI GATTARI
N. 01.12.1926
M. 24.02.2012



LUIGI NUCIARI
N. 20.08.1924
M. 12.09.2011



MARIA VICOMANDI
N. Argentina 05.08.1919
M. Tolentino 26.02.2011



**MILENA RASCIONI
VED. RAPONI**
N. San Liberato 25.02.1911
M. Tolentino 26.01.2012



ADOLFO PORFIRI
N. Macerata 28.09.1927
M. Macerata 26.07.2011

FESTE di PASQUA

Orari della settimana Santa

Venerdì 30 marzo

ore 21.00 - Concerto di musica
sacra a cura del Corpo Polifonico
"Città di Tolentino"

Domenica 1° aprile – Le Palme

ore 10.15 - Benedizione delle
palme nel chiostro e processione

2 aprile - Lunedì Santo

ore 21.00 - Basilica san Nicola
Celebrazione penitenziale
per la Vicaria

3 aprile - Martedì Santo

ore 21.00 - Via Crucis cittadina
con partenza dalla chiesa
di san Francesco

5 aprile - Giovedì Santo

ore 18.30 - S. Messa
della Cena del Signore
(si potrà pregare all'altare della
reposizione fino alle ore 24.00)

6 aprile - Venerdì Santo

ore 18.30 - Celebrazione
della Passione del Signore
ore 20.30 - Processione
del Cristo Morto

PASQUA DI RESURREZIONE

Sabato 7 aprile

ore 22.00

Solenne Veglia Pasquale

Domenica di Pasqua

8 aprile

SS. Messe: ore 7.30 - 8.30 - 9.30 -
10.30 - 11.30 - 16.00 - 17.00 - 18.30